

L'accusatore dei clan diventato “organico”

GIOIA TAURO. Un tempo assimilato all'allora rara categoria dei “canterini”, almeno per i cosiddetti “uomini d'onore”, alla stregua di un pentito per l'immaginario collettivo, oggi è finito nelle maglie dell'operazione “Chirone” accusato addirittura di essere un sodale della potente 'ndrina dei Piromalli.

È l'incredibile parabola del “riabilitato” imprenditore gioiese Mario Vincenzo Riefolo, negli anni '90 salito agli onori delle cronache per aver denunciato, insieme al suo socio Angelo Sorrenti, proprio i Piromalli-Molè per estorsione. I due, all'epoca, con la ditta “Cemel”, si occupavano della gestione e manutenzione dei ripetitori tv in Calabria per conto della Fininvest (Mediaset) ma - secondo le risultanze di un'inchiesta condotta dal sostituto procuratore Roberto Pennisi - il monopolio era conteso dall'editore di Telespazio, Toni Boemi, morto nel 2004, che era disposto a versare alle cosche gioiesi anche 400 milioni di lire annui, a fronte di 20 miliardi di guadagni, purché la Cemel fosse estromessa.

Finì così: Sorrenti &co. non accettarono la mediazione proposta direttamente dal boss Pino Piromalli e cercarono di prender tempo promettendo 200 milioni l'anno, un escamotage che consentì loro di gestire il lavoro per parecchi mesi. Fin quando non arrivarono i primi attentati ai tralicci della Fininvest.

Convocati da alcuni emissari delle cosche Piromalli-Molè in un albergo di Reggio, a Riefolo e Sorrenti vennero chiesti i 200 milioni. Avevano però avvisato i Carabinieri del Ros che assistettero all'incontro vestiti da camerieri e arrestarono gli “emissari”. Iniziò così la collaborazione in cui si riferì anche di un summit avvenuto nella sede di Telespazio alla presenza dei capi delle due cosche, Pino Piromalli e Mico Molè, ai quei tempi latitanti.

Oltre 25 anni dopo, secondo gli inquirenti, Riefolo sarebbe invece sceso a patti con le 'ndrine assumendo la veste di imprenditore colluso con le famiglie mafiose a cui avrebbe chiesto protezione, come asserito dai collaboratori di giustizia, Pietro Mesiani Mazzacuva e Marcello Fondacaro.

Mesiani racconta che Riefolo, dopo la vicenda dell'estorsione denunciata e confluita nel processo “Tirreno”, per il tramite di Ernesto Madafferi, cognato di Mommo Molè, avrebbe comunicato ai referenti della zona di essere a disposizione della cosca.

Tra le pieghe dell'inchiesta “Chirone”, seppur estraneo ai fatti, spunta anche il nome di Sorrenti, sempre per bocca del collaboratore Mesiani: «i due “Nini” (Nino Molè classe '89 e Nino Molè classe '90) - evidenza - mi hanno detto che Angelo Sorrenti aveva raggiunto un accordo coi Piromalli per non subire ritorsioni dopo la denuncia per l'estorsione ai danni della Cemel. Aveva mandato a dire a Mommo e Mico Molè che era pronto a ritrattare le sue dichiarazioni, purché la cosca rinunciasse ad agire contro di lui. Aveva detto loro che si era già accordato coi Piromalli».

Alla fine del 2014, proprio Sorrenti rischiò di saltare in aria con una bomba piazzata sotto il sedile della propria automobile parcheggiata nel piazzale degli studi televisivi di “SUD” by Sigma TV, emittente edita dal secondogenito tramite il gruppo “Dedalus” che aveva sede nell'area della seconda zona industriale del porto, diretta

dall'attuale presidente facente funzone della Regione Calabria Nino Spirli. Sorrenti riuscì a scampare miracolosamente all'attentato.

Secondo Mesiani anche Riefolo avrebbe cercato un avvicinamento coi Molè, dopo il processo “Tirreno”, per non avere problemi. «Se ci fossero stati Mommo e Mico Molè - precisa al magistrato - non lo avrebbero permesso perché rispettavano le regole di 'ndrangheta e Riefolo doveva essere considerato “infame”. Credo che i Molè avessero fatto “pace” con Riefolo senza che io sapessi nulla. Presumo avessero aggiustato la questione relativa alla precedente denuncia».

Le medesime informazioni vengono riferite da Marcello Fondacaro, il quale dichiara che Riefolo si sarebbe posto sotto la protezione dei Madaffari. «È l'ex socio di Sorrenti - riferisce - vive a Gioia Tauro, pur dopo la denuncia contro i Piromalli, senza scorta. Si fregiava del rapporto coi Madaffari che gli garantivano protezione».

Secondo l'accusa, Riefolo sarebbe socio occulto della Mct srl e avrebbe ottenuto indebiti vantaggi dalle forniture agli ospedali.

Domenico Latino